

Zeitschrift: Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning

Herausgeber: Società Svizzera Ingegneri e Architetti

Band: - (2008)

Heft: 4

Rubrik: Diario dell'architetto

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 22.01.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Diario dell'architetto

Paolo Fumagalli

Olimpiadi in Cina

8 agosto

Oggi a Pechino si inaugura la XXIX Olimpiade dei tempi moderni, con quelle che la stampa ha definito le «avveniristiche architetture», come il «Bird's Nest» di Herzog e de Meuron. Ma ogni olimpiade ha significato per la città che la ospita la realizzazione di nuovi edifici per lo sport e per le abitazioni, con le rispettive strutture di corollario come strade, metropolitane, linee ferroviarie e altro: opere anche importanti non solo per chi le ha realizzate, ma per la storia stessa dell'architettura, fatte di intelligenza progettuale. E in parte oggi dimenticate. Tralasciando la recente olimpiade di Torino e il bel quartiere d'abitazioni che ha lasciato alla città (l'allora villaggio olimpico), occorre allora ricordare il complesso del parco olimpico di Monaco (1967-1972) dell'architetto Günter Behnisch, opera pionieristica dove i soldi dello Stato sono investiti nella ricerca, non nella «forma bella» fine a se stessa, caratterizzata da una grande tensostruttura di copertura nata dalla collaborazione con Frei Otto, che si stende sopra lo stadio, la palestra e la piscina. Non solo grande impegno strutturale e ingegneristico, ma anche la realizzazione di un'idea: quella di un ambiente contraffatto, adattabile e flessibile, l'utopia concreta e costruita di un mondo artificiale sulla scia dei disegni avveniristici degli Archigram inglesi. Oppure anche i lavori di Santiago Calatrava ad Atene per l'olimpiade del 2004, il suo Masterplan per l'intero complesso e in particolare la ristrutturazione e la copertura del vecchio stadio, due archi appaiati che sono diventati l'immagine-simbolo di quella olimpiade. Per chi ama la sua architettura: un Calatrava anticipatore dei baroccheggianti lavori successivi, in particolare quelli di Valencia. O ancora occorre ricordare Kenzo Tange e i suoi edifici del 1964 per le Olimpiadi di Tokyo, forse il capolavoro dell'architetto giapponese, con le piscine, lo stadio coperto e il palazzetto dello sport disegnati secondo due movimenti a spirale contrapposti che vanno a congiungersi in un vertice,

forme fluide che si aggregano con virtuosismo nel dar luogo ad uno spazio tagliato nella sua lunghezza da un grande lucernario ad alimentare di luce i luoghi interni dello sport. E si può risalire anche a Roma, cui l'Olimpiade fu attribuita nel 1960 in concorrenza a Losanna: con opere rimarchevoli, come il villaggio olimpico di Morretti e Libera, il Palazzetto dello sport di Pierluigi Nervi, edificio a pianta circolare la cui cupola ondulata poggia su 36 pilastri a forcilla. Oggi con Pechino va di moda il «big», e forse non solo a Pechino. Sono i Colossei dell'era moderna, ieri come oggi architetture che vogliono essere dei simboli di ciò che le città e gli Stati (la Cina in questo caso) vogliono o vorrebbero essere: dinamiche, moderne, sperimentali, coraggiose, forti. Ricche e potenti, soprattutto.

Cinquant'anni fa

Nel 1958

Quello che la Cina realizza oggi, l'Europa (con le dovute proporzioni, i tempi son cambiati) lo ha realizzato nei dieci anni dopo l'azzeramento dovuto alla Seconda Guerra. L'Europa progetta la sua ricostruzione e inventa quello che si può definire il Moderno maturo, dopo il Moderno sperimentale tra le due guerre. E durante il decennio dopo il 1945, anno in cui terminò la guerra, quindi in pratica 50 anni fa, inaugura i suoi nuovi edifici e quartieri. Con molti errori ma anche molti meriti, dovuti ad architetti oramai sconosciuti ai giovani di oggi. Non solo quindi Le Corbusier e Aalto, ma altri: a Rotterdam il centro commerciale Lijnbaan di van den Broek e Bakema (1953), a Le Havre il quartiere di Auguste Perret (dal 1945), a Londra il quartiere Roehampton di Leslie Martin (1959) e oltre la periferia le città satelliti, come la Harlow disegnata da Frederick Gibberd nel 1947, a Hunstanton nel Norfolk la scuola di Alison & Peter Smithson (1954), a Berlino il Palazzo dei Congressi di Hugh Stubbins (1957), a Aalborg in Danimarca la fabbrica di Arne Jacobsen (1957) (cui farà seguito la sua opera più conosciuta, il SAS Hotel di Copenhagen nel

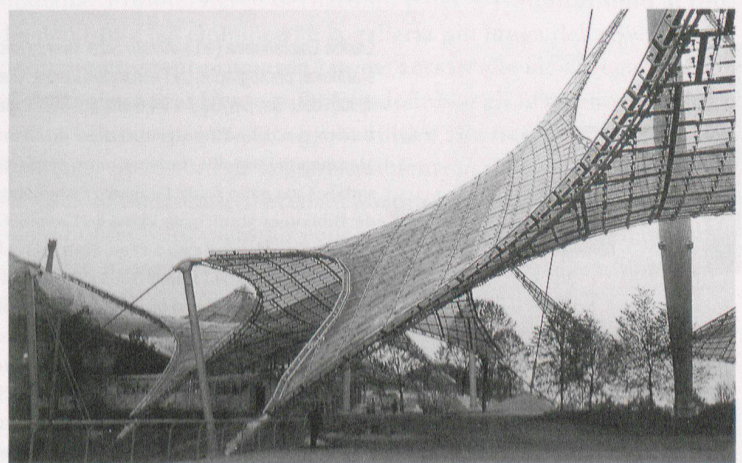
1961), a Parigi il quartiere Pantin di Emile Aillaud (1959), a Stoccarda le torri per appartamenti «Romeo e Giulietta» di Hans Scharoun (1959). E per restare più vicini a noi occorre rammentare a Roma il quartiere Tiburtino di Quaroni e Riboldi, a Genova il quartiere Forte-Quezzi di Luigi Daneri (1957), a Milano la torre Velasca del gruppo BBPR (1957) e il grattacielo Pirelli di Gio Ponti (1960), a Baranzate vicino a Milano la chiesa di Angelo Mangiarotti (1957), a Torino il salone dell'automobile di Riccardo Morandi (1959). Né va sottaciuto l'Istituto Marchiondi di Vittorio Viganò (1953-1959), cui l'Accademia di Mendrisio ha dedicato una bella mostra, inaugurata il 15 maggio. In Svizzera occorre citare almeno la casa torre Zur Palme a Zurigo di Häfeli, Moser, Steiger (1957), il quartiere Halen a Berna dell'Atelier 5 (1959), l'edificio Nestlé a Vevey di Jean Tschumi (1960), nonché gli edifici scolastici di Alfred Roth. Ma qui mi fermo: non ha senso annoiare più oltre chi sta leggendo queste righe. Ma è solo per ricordare a chi è un po' in là con gli anni nomi di architetti che hanno riempito le riviste della loro giovinezza e ai giovani di oggi gli inizi di un tortuoso percorso che li ha condotti alle opere contemporanee degli Herzog e de Meuron, dei Gehry, dei Nouvel e delle Hadid.

Energia

29 agosto

Se la storia di ieri era quella della ricostruzione postbellica in Europa e la storia di oggi sono le opere dei «big» in Cina o a Dubai, quella dell'immediato domani sarà senza dubbio centrata sull'energia. Non tanto (o non solo) negli aspetti tecnologici di cui oggi tanto si parla, ma soprattutto in quelli, oggi trascurati, squisitamente progettuali, con le relative implicazioni a livello paesaggistico. Perché in questo inizio di quella che si potrebbe definire una nuova «rivoluzione industriale» si assiste ad una specie di ricatto: chi non inalbera collettori solari, chi non copre tegole e coppi con pannelli fotovoltaici, chi non «incapotta» il vecchio edificio dentro spesse lastre di poliuretano o non ne cambia finestre e vetri è spacciato, è segnato a dito come retrogrado nemico del progresso. Il che, in termini squisitamente tecnologici, può anche essere vero. Ma in termini architettonici il discorso è un altro, analogo a quando 150 anni fa furono inventate le strutture portanti in ferro ma gli edifici vennero rivestiti comunque in pietra o mattoni. Per dire che nuove tecnologie richiedono anche nuovi modi di progettare. Le cose non sono mai così semplici come sembrano: pannelli fotovoltaici e

solari posati come se niente fosse su tetti e tettoie e capannoni non sono un bel vedere – specie nei nuclei dei villaggi, né lo sono i cappotti esterni a rivestire le vecchie facciate, con muri che «più lisci di così non si può» e che suonano implacabilmente di vuoto al minimo tocco, per non dire di finestre a tripla battuta in plastica bella bianca «che durano una vita», magari con piombino finito tra le due lastre dei vetri. Certo, le nuove tecnologie vanno utilizzate e sfruttate per i vantaggi che offrono, ma devono essere gestite dentro modi di progettazione che occorre ripensare, non solo in termini formali, ma direi anche e soprattutto tipologici. È l'intera architettura che va riconsiderata perché le nuove tecnologie devono andare a braccetto con altri criteri e concetti, che coinvolgono questioni come la massa dell'edificio e la superficie complessiva delle sue facciate, come l'aprire o chiudere una parete con grandi finestre in funzione dell'orientamento e così via. Fino a giungere, perché no, alle questioni di tipo urbanistico, a dedicare maggior attenzione alla scelta del terreno su cui costruire: a sapere se è a bacio o a solatio (come si diceva una volta).



Günther Behnisch e associati, Frei Otto, Leinhardt e André: tetto delle installazioni dei Giochi Olimpici di Monaco di Baviera, 1972